Khaled che fece il kamikaze

Robert Fisk

Segue dalla Prima

Era molto bello, giovane - appena 18 anni - indossava una t-shirt nera Giorgio Armani, aveva la barba molto curata da conquistador spagnolo, i capelli con il gel. Ed era pronto ad immolarsi. Una sorpresa sinistra. Ero andato a casa di Khaled per parlare con sua madre. Avevo già scritto un libro su suo fratello Hassan e volevo presentare alla famiglia un mio collega giornalista canadese, Nelofer Pazira. Quando Khaled è apparso sul portico, Nelofer ed io abbiamo immediatamente - e simultaneamente - capito che sarebbe stato il prossimo a morire, il prossimo "martire". Ce lo diceva il suo sorriso. Avevo già incontrato questi giovani prima d'allora, ma mai il loro destino mi era apparso evidente come in questo caso.

La sua famiglia si è seduta intorno a noi sulla veranda della loro casa da cui si dominava la città libanese di Sidone. Il salotto era pieno di foto a colori di Hassan che era già andato in paradiso - cosi mi hanno garantito - quello stesso paradiso al quale Khaled era certo di essere destinato. Hassan si era schiantato con la sua autobomba contro un convoglio militare americano a Tal Afar nel nord-ovest dell'Iraq, il suo corpo, o quel che ne restava, era stato sepolto sul posto - o per lo meno questo avevano detto alla madre.

In Libano è facile trovare le famiglie di coloro che sono appena morti. I loro nomi vengono letti dai minareti delle moschee di Sidone (per lo più sono palestinesi) e a Tripoli, nel nord del Libano, il movimento sunnita "Tawhid" si vanta di annoverare centinaia di suicidi tra i suoi sostenitori....

Ciò che sorprende - e di cui non parlano gli americani né il governo iracheno o le autorità britanniche e nemmeno molti giornalisti - è la dimensione di questa offensiva suicida, l'enorme numero di giovani (solo raramente donne) che volontariamente pongono fine alla loro vita in mezzo ai convogli americani, dinanzi alle stazioni di polizia irachene, nei mercati, nei paraggi delle moschee, nelle strade commerciali e in strade isolate e vicino a remoti posti di blocco, nelle grandi città e nei vasti deserti dell'Iraq. Non è mai stato calcolato il numero vero di questa campagna stupefacente e senza precedenti di auto-distruzione... In Iraq si sono fatti saltare in aria 1.121 attentatori suicidi musulmani... È forse questo il più spaventoso e mostruoso lascito dell'invasione dell'Iraq voluta da George Bush cinque anni fa. Gli attentatori suicidi hanno ucciso in Iraq almeno 13.000 uomini, donne e bambini - la stima più prudente parla di 13.132 vittime - e ne hanno feriti almeno 16.112. Se teniamo conto anche dei morti causati dal panico e dalla folla in fuga - per paura degli attentatori suicidi - su un ponte sul Tigri nell'estate del 2005, il numero sale, rispettivamente, a 14.132 e 16.612. Va sottolineato, ancora una volta, che si tratta di stime prudenziali...

Un fenomeno di attentatori suicidi di queste dimensioni è senza precedenti nel mondo arabo. Durante l'occupazione israeliana del Libano, dopo il 1982, un attentato suicida al mese ad opera di Hezbollah era considerato un fatto straordinario. Durante la prima e la seconda Intifada palestinese, negli anni 80 e 90, quattro attentati suicidi al mese erano considerati un fatto senza precedenti. Ma in Iraq gli attentatori suicidi hanno colpito al ritmo di due ogni tre giorni dall'invasione anglo-americana nel 2003...

Studiosi e politici dibattono da tempo sulle motivazioni degli attentatori, sull'identikit psicologico degli uomini e delle donne che con estremo sangue freddo decidono di giustiziare delle persone sacrificando la loro vita. E di fatto sono giustizieri, assassini che vedono le loro vittime - siano essi soldati o civili - prima di far detonare l'esplosivo di cui sono imbottiti. Molto tempo fa gli israeliani sono giunti alla conclusione che non era possibile tracciare il profilo "perfetto" dell'attentatore suicida e, alla luce della mia esperienza in Libano, la penso allo stesso modo...

Khaled è - o era, dal momento che non so se è ancora vivo da quando l'ho incontrato appena qualche settimana fa - influenzato dal fratello Hassan il cui viaggio in Iraq fu organizzato da un gruppo sconosciuto, presumibilmente palestinese, e il cui addestramento militare nei pressi del fiume Tigri fu ripreso con una videocamera dai suoi compagni. La madre di Hassan mi ha fatto vedere la cassetta - che finisce con Hassan che saluta felice agitando la mano dal finestrino di un'auto sgangherata, probabilmente la stessa con la quale si apprestava a scagliarsi contro un convoglio americano a Tal Afar.

Ma nulla di quanto detto finora riguarda il problema della fede religiosa. Mentre molte sono le prove secondo cui i kamikaze giapponesi della seconda guerra mondiale venivano talvolta costretti con le minacce e le intimidazioni a lanciarsi in volo contro le navi da guerra americane nel Pacifico, molti ritenevano che si sacrificassero per l'Imperatore. Secondo loro la caduta del fiore del ciliegio e il vento divino - il "kamikaze" appunto - avrebbero benedetto la loro anima mentre dirigevano i caccia contro le portaerei americane. Ma persino una dittatura industrializzata come quella giapponese - sull'orlo del collasso della sua struttura sociale per mano di una superpotenza - riuscì a mobilitare appena 4.615 kamikaze. I soli attentatori suicidi iracheni sono già più o meno la metà...

David Satterfield, consigliere per l'Iraq della Rice, afferma che il 90% degli attentatori viene dalla Siria mentre per il premier dell'Iraq la maggior parte dei kamikaze viene dall'Arabia Saudita

Sul piano individuale, è possibile vedere le tensioni e il trauma psicologico delle famiglie. La madre di Khaled, ad esempio, non faceva che dirsi orgogliosa del suo figlio morto, Hassan, e guardava con pari amore il fratello ancora vivo. Ma quando il mio collega ha detto a Khaled di non sacrificare la sua vita per il bene di sua madre - ricordandogli che lo stesso Profeta ha detto che il primo dovere di un musulmano è proteggere sua madre - la donna stava per scoppiare a piangere. Era combattuta tra il suo amore di madre e il suo dovere politico-religioso di donna che aveva messo al mondo un aspirante martire. Quando il mio amico ha ripetuto a Khaled di non suicidarsi, di rimanere a Sidone e di sposarsi - sinistramente il muezzin aveva intonato la preghiera proprio mentre parlavamo - Khaled ha scosso la testa.

Nemmeno un commento denigratorio su coloro che lo avrebbero mandato a morire - che gente è quella che continua a vivere ma che condanna a morte ragazzi come Khaled? - poteva scoraggiarlo. «Non diventerò uno "shahed" (martire) per la gente - ci ha risposto - Lo faccio per Dio»...

Ma c'è una spiegazione razionale dietro al fenomeno degli attentati suicidi in Iraq? I primi casi si sono verificati quando le truppe americane avanzavano alla volta di Baghdad. Vicino alla città sciita di Nassirya, un poliziotto iracheno fuori servizio, il sergente Ali Jaffar Moussa Hamadi al-Nomani, lanciò la sua autobomba contro un posto di blocco dei Marines americani. Sposato con cinque figli, aveva combattuto nella guerra Iran-Iraq del 1980-88 e si era arruolato come volontario per combattere contro gli americani dopo che Saddam aveva occupato il Kuwait. Non molto tempo dopo due donne sciite lo emularono.

Persino il governo, ormai morente, di Saddam Hussein ne rimase sconvolto...

Durante i cinque anni di guerra gli attentatori suicidi sin sono concentrati più sulle forze di sicurezza irachene addestrate dagli americani che sulle truppe americane. Almeno 365 attentati sono stati eseguiti con successo contro poliziotti o agenti paramilitari iracheni. Tra gli obiettivi almeno 147 stazioni di polizia (1.577 morti), 43 centri di reclutamento dell'esercito e della polizia (939 morti), 91 posti di blocco (con almeno 564 vittime), 92 pattuglie delle forze di sicurezza (465 morti) ed inoltre scorte, convogli con ministri del governo iracheno ecc. Uno dei centri di reclutamento - nel centro di Baghdad - è stato fatto oggetto di attentati suicidi in otto diverse occasioni.

Quando il mio amico ha detto a Khaled di non suicidarsi, di restare a Sidone, e di sposarsi lui ha scosso la testa. «Non diventerò Shahed (martire) per la gente. Lo diventerò per Dio»

Invece gli attentatori suicidi hanno attaccato solamente 24 basi americane, facendo 100 vittime americane e 15 irachene, e 43 pattuglie e posti di blocco americani uccidendo 116 soldati americani e almeno 56 civili, 15 dei quali probabilmente colpiti dai soldati americani che avevano aperto il fuoco, e 26 bambini che si trovavano accanto alla pattuglia americana. La maggior parte degli americani sono stati uccisi a ovest o a nord di Baghdad. Gli attentati suicidi contro le forze di polizia si sono concentrati a Baghdad e a Mosul e nelle città sunnite immediatamente a nord e a sud di Baghdad. La mappa degli attenti suicidi evidenzia una chiara preferenza per gli obiettivi militari durante tutto il corso dell'insurrezione. Gli attentati contro i soldati americani sono andati gradualmente diminuendo dal 2006 mentre gli attentati contro pattuglie di polizia irachene e reclute di polizia si sono andati intensificando negli ultimi due anni, specialmente in un tratto di 100 miglia a nord di Baghdad. Esattamente come gli assassini islamisti in Algeria - e i loro nemici militari - privilegiavano il mese di digiuno del Ramadan per i loro sanguinosi attacchi negli anni 90, anche gli attentatori suicidi in Iraq si mobilitano alla vigilia di qualunque festività religiosa. Dopo il 2005, durante il periodo del conflitto settario, ci fu un significativo calo degli attentati suicidi o perché gli attentatori temevano i tagliatori di gole delle bande tribali che confluivano a Baghdad o perché - ipotesi alquanto sinistra - venivano essi stessi arruolati e usati in quella drammatica campagna di sangue e violenza.

Gli attentati politicamente più devastanti sono stati quelli all'interno delle basi militari - compresa la Zona Verde a Baghdad (due nello stesso giorno nell'ottobre del 2004) - e contro la sede dell'ONU (con la morte dell'inviato delle Nazioni Unite Sergio de Mello) e della Croce Rossa Internazionale a Baghdad nel 2003. Nel dicembre 2003 le autorità britanniche avvertirono che ci sarebbero stati altri e più "spettacolari" attentati suicidi e il primo ebbe luogo nel gennaio dell'anno seguente quando un attentatore suicida si fece saltare in aria in una moschea sciita a Baquba, uccidendo quattro fedeli e ferendone 39.

Gli attentatori suicidi che si ispiravano ad Al Qaeda attaccavano con deliberato intento provocatorio le moschee sciite, ma anche i mercati e gli ospedali frequentati dai musulmani sciiti. Quasi tutti i 600 iracheni uccisi dagli attentatori suicidi nel mese di maggio 2005 era sciiti. Dopo la parziale demolizione della moschea sciita di Samarra, il 22 febbraio 2006, iniziò per gli attentatori suicidi dell'Iraq una vera e propria "guerra delle moschee". Fu fatta saltare in aria una moschea sunnita con il bilancio di nove morti e dozzine di feriti e nella stessa settimana gli attentatori suicidi colpirono due moschee sciite. Ai primi di luglio del 2006 sette attentatori suicidi si fecero saltare in aria in moschee sunnite e sciite uccidendo 51 persone. Nello stesso periodo un attentatore suicida fu autore del primo attentato contro un gruppo di pellegrini sciiti che venivano dall'Iran.

Gli attentati suicidi non risparmiarono nemmeno i funerali delle vittime sciite di altri attentati e le feste di matrimonio. Tra gli obiettivi anche le università e i centri commerciali e le vittime erano per lo più sciite. Tuttavia nel corso dell'ultimo anno un crescente numero di leader tribali fedeli agli americani - tra cui Sattar Abu Risha, che ha incontrato pubblicamente il presidente Bush il 13 settembre 2007 ed ex insorti che si sono uniti alle milizie anti-Al Qaeda pagate dagli americani - sono stati oggetto di attentati ad opera di attentatori suicidi sunniti.

Sono stati identificati solamente circa dieci attentatori suicidi. Uno di loro, che si era scagliato nel giugno del 2005 contro una unita' di polizia, si è rivelato essere un ex agente di polizia di nome Abu Mohamed al-Dulaimi, ma sembra che le autorità americane e irachene sappiano ben poco sulla provenienza di questi attentatori. In almeno 27 occasioni i funzionari iracheni hanno dichiarato di conoscere l'identità degli attentatori - affermando di aver recuperato passaporti e documenti di identità che provavano la loro provenienza dall'estero - ma non hanno mai fornito pubblicamente le prove. Si dubita che le due attentatrici suicide che si sono fatte saltare in aria in un mercato di uccelli all'inizio dell'anno fossero realmente due giovani mentalmente ritardate come sostenuto dal governo. Il fatto che le autorità non dispongono di informazioni affidabili è provato in maniera esemplare da due dichiarazioni contraddittorie rilasciate dagli americani e dai loro protetti iracheni nel marzo dell'anno scorso. Mentre David Satterfield, consigliere per l'Iraq della Segretaria di Stato Condoleezza Rice, affermava che il 90% degli attentatori viene dalla Siria, il primo ministro dell'Iraq, Nouri al-Maliki, annunciava che la maggior parte degli attentatori suicidi viene dall'Arabia Saudita - un altro Paese che confina con l'Iraq. I sauditi non avrebbero avuto alcun bisogno di arrivare fino a Damasco per poi varcare la frontiera ed entrare in Iraq visto che il loro Paese confina con l'Iraq. A Baghdad molti, tra cui alcuni ministri, sono convinti che gli attentatori suicidi siano in realtà per lo più iracheni. Ci vorranno molti anni prima di avere idee più chiare sul numero degli attentatori che si sono fatti saltare in aria durante la guerra in Iraq e sulla loro provenienza. Molto prima che The Independent scrivesse che gli attentatori suicidi erano arrivati a 500, Abu Musab al-Zarqawi, esponente di spicco di Al Qaeda, si vantava di "800 martiri" tra i suoi seguaci. E dal momento che la morte di al-Zarqawi non ha portato al benchè minimo calo degli attentati, dobbiamo presumere che ci sono molti altri "manipolatori" che si occupano di reclutare gli attentatori suicidi che operano in Iraq.

E' sempre difficile risalire alle motivazioni delle stragi. Chi ricorda ora che l'attentato suicida che ha fatto il maggior numero di vittime - 516 morti e 525 feriti - ha avuto luogo in due remoti villaggi della regione di Kahtaniya, in Iraq, abitati da Yazidi? Sembra che una ragazza Yazidi si fosse innamorata di un sunnita e che la sua stessa gente avesse punito la sua "offesa contro l'onore" lapidandola. Gli assassini venivano probabilmente dalla comunità sunnita. E quindi uno dei lasciti più drammatici della presidenza Bush in Iraq rimane anche il più misterioso: il matrimonio tra nazionalismo e ferocia a sfondo religioso, la nascita di un esercito enorme e senza precedenti di musulmani attirati dall'idea della morte e del sacrificio.

* * *

© The Independent

Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Dalla parte dei più deboli

Laura Pennacchi

Segue dalla Prima

Nel valutare il da farsi non si deve perdere di vista, però, che sono due i fenomeni che stanno sconvolgendo l'economia mondiale: la recessione che promana dalle fonti di instabilità accumulatisi negli USA da un lato, l'accelerazione delle dinamiche innovative sulle frontiere tecnologiche dall'altro. Entrambi tali fenomeni per l'Italia pongono le questioni di politica economica e sociale a+l centro del dibattito elettorale e, tanto più, dell'attività del governo che nascerà dal voto del 13-14 aprile. Essi reclamano, infatti, l'immediata attivazione di una politica al tempo stesso anticiclica e strutturale, la quale, per avere il respiro e l'ampiezza adeguati, deve essere di dimensione europea e dotata di un profilo strategico che, per parte mia, non esiterei a definire neo-keynesiano. Un profilo, cioè, tale da agire rapidamente e congiuntamente, oltre che sulla offerta, su ambedue le componenti delle domanda aggregata: quella per consumi, espressa dai redditi, e quella per investimenti, in primo luogo in Ricerca e Sviluppo e in formazione.

L'esigenza di una prospettiva neo-keynesiana di "sviluppo umano" a scala europea nasce dalla consapevolezza delle iniquità presenti nella globalizzazione in atto e delle opportunità per l'Europa di ergersi a soggetto di una globalizzazione equa, a partire dalla sollecitazione di un nuovo ordine, economico e monetario, mondiale cha abbia la statura di quello disegnato da Keynes a Bretton Woods nel 1944 (del quale parlavo diffusamente in un articolo comparso su "l'Unità" del 28 settembre scorso). Tale prospettiva costituisce l'unica, vera, drastica alternativa al "colbertismo" protezionista riscoperto dal duo Berlusconi-Tremonti in campagna elettorale, con la sua natura chiusa, miope, fossilizzante, e con il suo corredo populista mirante a sollecitare un vero e proprio disprezzo dell'argomentazione razionale (un commentatore non riusciva a trovare la fine di possibili definizioni per l'ultimo Tremonti: "antimercatista, colbertista, antieuropeista, citazionista, familista, federalista, catastrofista, localista, nuclearista, tributarista, fiscalista, antiglobalista…"). Per una prospettiva di "sviluppo umano" a scala europea si tratta di fare leva su quell' immenso tesoro di cui dispone l'Europa - e di cui l'Euro è "scudo" (grazie alla forza che sta acquisendo come moneta di riserva mondiale) - costituito dalla sua "domanda interna", predisponendo un grande progetto di sviluppo ispirato alla logica del Piano Delors (infrastrutture e grandi reti), facendone la "lancia" oggi mancante in grado di veicolare verso investimenti produttivi i capitali richiamati dalla forza dell'Euro. Il senso di fondo di questa progettualità dovrebbe essere il seguente: porre le nuove tecnologie - che scaturiscono dagli straordinari avanzamenti in atto nelle scienze della vita, in quelle della materia, in quelle dell'informazione - al centro e al servizio di una maturazione della domanda interna europea le cui trasformazioni diventino il motore di un generale elevamento della qualità della vita, di un più equilibrato modello di sviluppo, di una nuova stagione di umanesimo. Tutte le aree del vivere associato dovrebbero essere coinvolte in questo bagno innovativo: società civile, sanità e welfare, trasporti e distribuzione, ambiente e energia, scuola e risorse umane, lavoro e impiego, sicurezza pubblica e protezione civile, economia e industria, pubblica amministrazione, affari internazionali. Sfera economica, sfera tecnologica, sfera sociale dovrebbero essere poste finalmente in sinergia e un paese come il nostro, afflitto da storiche carenze di qualità, di capitale sociale e di efficienza, dovrebbe trarne giovamento, sia in termini di produttività sia in termini di equità. Infatti, i ritardi accumulati dall'Italia in questi campi possono essere trasformati, grazie al progresso tecnico e alle nuove tecnologie, in altrettanti atout. Occorre, però, basandosi sulla vigorosa operazione di risanamento compiuta dal governo Prodi, varare grandi progetti, adottare una politica economica e sociale che susciti slancio concentrando gli sforzi sul rilancio della ricerca scientifica e tecnologica, dell'innovazione, della formazione. Su questa urgenza c'è un punto illuminante: tanto la bassa crescita italiana quanto la stagnazione dei redditi sono una conseguenza della scarsa dinamica della produttività e quest'ultima, a sua volta, è una conseguenza della stasi e della inadeguata composizione degli investimenti, in particolare di quelli volti ad alimentare lo stock di capitale, rimasto inalterato in Italia negli ultimi anni. È cruciale l'interrelazione negativa bassa crescita-bassi salari-bassa produttività-bassi investimenti. Dal 2000 al 2007 l'incremento medio dei salari reali è stato appena dello 0,7%, in diretta connessione con il decremento della dinamica della produttività, passata dal 2,4% medio annuo della seconda metà degli anni '80 all'1,1 della seconda metà degli anni '90, allo zero nel periodo 2001-2006, quando si è attestata su un livello inferiore del 26% a quello della Francia e del 20% a quello della Germania. In particolare, la produttività totale dei fattori - vero indicatore della capacità di un sistema di valersi di progresso tecnico, conoscenza, capitale organizzativo - fino alla fine degli anni '90 sempre elevata in Italia pur con un trend decrescente, dal 2000 al 2004 ha fatto registrare un decremento medio dello 0,6 all'anno, a fronte di incrementi dell'1,8 in Francia e dello 0,7 in Germania.

Al cuore di questa scarsa dinamica della produttività stanno l'andamento degli investimenti e quello della costituzione di stock di capitale. Per gli investimenti, nell'epoca di "innovazione continua" nella quale viviamo a livello globale, non c'è niente di più eloquente della quota sul Pil delle spese in Ricerca e Sviluppo. Quella italiana è ferma da alcuni decenni all'1,1%, con una componente privata bassa, pari allo 0,5%. Nell'Europa a quindici, che presenta una media del 2%, il nostro paese è agli ultimi posti, distanziato di tre-quattro volte dagli altri partners. La Germania ha una quota di spese in Ricerca e Sviluppo sul Pil del 2,5% (1,75 per le imprese), la Francia del 2,2% (1,4 per le imprese), gli Usa del 2,7 (1,9 per le imprese), il Giappone del 3,1 (2,2 per le imprese). Ma anche per lo stock di capitale le cose non sono lusinghiere per l'Italia e, in minor misura, per l'Europa. Sapevamo che negli anni '90 la vera differenza tra Europa e Usa è consistita, in realtà, oltre che nelle politiche macroeconomiche (negli Usa basate sui "deficit gemelli" e sull' uso aggressivo del tasso di cambio), nel tasso di crescita degli investimenti, alto in America e in termini di capitale per lavoratore (soprattutto attraverso il miglioramento del contenuto di investimenti in Ict), basso in Europa per entrambi gli aspetti. Ora dobbiamo anche rilevare, come ci spinge a fare una recente ricerca del Cer presieduto da Giorgio Ruffolo, che, mentre negli Usa i salari reali sono aumentati allo stesso ritmo della produttività e sono rimasti associati a un notevole processo di investimenti, in Italia la moderazione salariale - che ha abbassato il costo del lavoro rendendolo un fattore più economico - ha paradossalmente fatto sì che le aziende avvertissero "una pressione minore ad aumentare l'intensità di capitale della loro produzione" ed è proprio questo che da un lato ha causato un rallentamento della produttività, dall'altro non ha spinto i più alti margini di profitto a tradursi in più investimenti, più rapido aumento dello stock di capitale totale, maggiore estensione della capacità produttiva. Invertire queste tendenze e rilanciare l'innovazione, ideare e mettere in atto un grande progetto che utilizzi le leve del capitale umano, dei redditi e degli investimenti, è cruciale per sostenere la crescita e alimentare la produttività, facendo perno su giovani, donne, patrimonio ambientale e culturale, le risorse più preziose e al tempo stesso più inutilizzate che l'Italia oggi possiede.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 17 marzo è stata di 129.474 copie